

# L'architettura del bello e del vero

Come scoprire nell'edificio sacro il volto dell'Eterno

È in libreria lo studio filosofico *Ingresso alla bellezza. Fondamenti a un'estetica trinitaria*. Verona, Fede&Cultura, 2007. Sull'argomento pubblichiamo un articolo dell'autore.

di ENRICO MARIA RADAELLI\*

**A**zzare lo sguardo e trovarmi come in paradiso fu un tutt'uno: santi e santi, angeli, potenti arcangeli, cherubini, serafini giganti, rosei, veloci; una festa radiosa, schiere lontane e vicine; tra le nubi Papi eccelsi, giovani martiri, severi dottori, estatiche vergini, austeri eremiti; tutti lì, uomini e angeli innumerevoli, sparsi nell'aere dei cieli fino a salire ai cerchi più alti: ecco i patriarchi antichi, il Battista, la Maddalena, gli Apostoli, lo splendore della Vergine, e, al centro, il fulcro abbagliante della vita: l'Eterna Triade.

Non ero «fuori di me», ma sotto la volta della cupola della chiesa del Gesù a Roma, a rimirare il grande affresco del Bacciccia a nome appunto «La visione del Cielo», uno tra i più belli e ricchi tra tutti quelli disseminati nella Città dei Papi. Non ero in mistico rapimento dunque, ma in quella mirabile estasi di massa alla quale accedono adoranti i fedeli da duemila anni allorché, durante i divini Misteri, un Dio davvero discende e, come dice Romano Amerio, quel Dio davvero si prende da mille e mille anni, siano catacombe o cattedrali, la liturgia trinitaria che si svolge nei cieli discende tra le sue greggi sotto le spoglie delle sacre Specie; discende la liturgia e si sostanzia il Cristo, liturgo e vittima; e la Chiesa, con la saggezza di sposa sua e di madre dei chiamati ai sacrosanta Misteri, procura di rendere queste greggi sempre edotte della cosa: non solo ammaestrando con la più veritiera dottrina, ma anche conducendo, per modo di dire, i loro sensi quasi a toccare la realtà procurata, a metterle, come diceva suor Elisabetta della Trinità, «faccia a faccia pur nelle tenebre» con la Gloria di Dio.

È per tale intima e religiosa necessità, infatti, che ben presto le pareti e le volte delle sacre stanze destinate all'Eucaristia — a partire da quelle nas-

coste nelle catacombe, poi dei templi pagani convertiti alla Trinità, poi di tutti gli edifici sacri di ogni dimensione e fattezza, sparsi ovunque si diffondesse la cristianità — si dilatano facendo largo ai santi, si dissolvono e trapiantano di stelle, si squarciano dando posto non solo al glorioso «passato» della Chiesa militante, come coi cortei di vergini e di martiri a Ravenna, ma pure al futuro, già arcanamente presente, della «Chiesa trionfante», ai festosi cieli delle cupole che stiamo vedendo, a significare, nella rappresentazione pittorica, la loro effettiva se pur nascosta discesa.

Quanto era stato realmente ricevuto nei cuori era ciò da cui i cuori erano circondati; la realtà invisibile sull'altare era visibile intorno all'altare, e i fedeli perdonavano il dolce inganno suggerito dai buoni artisti, ben sapendo che gli occhi vedevano cieli «finti» — che ispiravano realtà arcanamente già vive —, ma non «falsi», ossia che non sbagliavano realtà; dunque «profetici» di realtà a venire, mentre le loro bocche ricevevano Cielo «vero» e i loro cuori si allargavano a una realtà già presente in tutta la sua divinità e in tutta la sua umanità. La Realtà eucaristica, intorno alla quale si radunano i popoli facendo *Ekklesia*, Adunanza di chiamati, Chiesa, sollecita da subito il suo insegnamento e al tempo stesso la sua visibilità. Se fosse necessario, la Chiesa vergherebbe in oro zecchino, come già a suo tempo nei codici medievali, i caratteri delle pagine di dottrina, di mo-

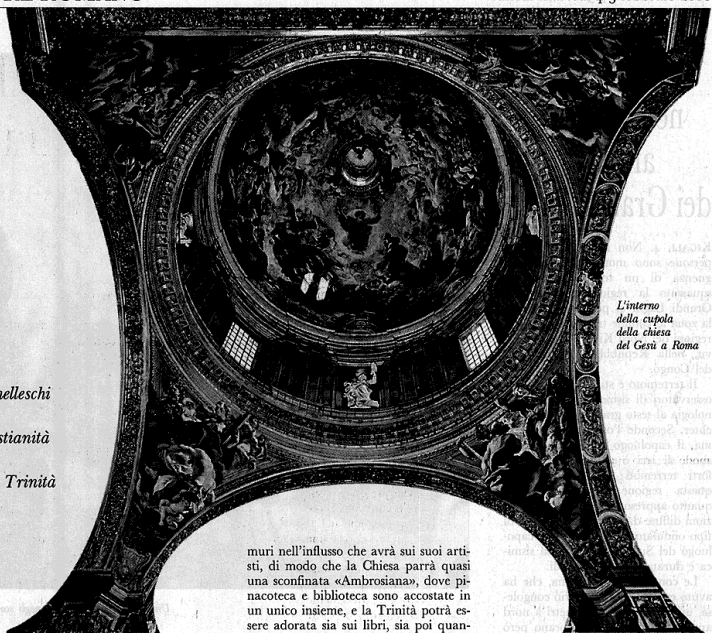
fedeli pare quasi di introdursi direttamente nel legno della croce e nel Corpo stesso di Cristo — al quale davvero accedevano — quasi potesse *verosimilmente* avvenire quel mistico inserimento nel sacramento ecclesiale, anticipo d'Eternità.

**Con il ricorso alla cupola il Brunelleschi e gli altri architetti dopo di lui suggeriranno alla cristianità la più profonda e compiuta metafora della divina Trinità**

Nel Quattrocento Filippo Brunelleschi aggiunge ai muri che con la loro disposizione cruciforme rimandano fisicamente al mistero dell'incarnazione, la figurazione architettonica dell'altro e più alto mistero, la Trinità, e reinventa in Santa Maria del Fiore a Firenze la cupola quale «luogo cosmico» per incrociare adeguatamente i bracci longitudinali e trasversale della basilica trinitaria proprio lì dove batte il cuore di Cristo, lì dove si compie il Sacrificio, dando così modo alla chiesa di trasfondere nei suoi fedeli altri molto necessari ed eccelsi pensieri: lì dove l'Alto discende sull'altare, «alzate gli occhi», o fedeli, e «vedrete» tutto ciò che attraverso l'altare vi è entrato nel cuore.

Con il ricorso alla cupola il geniale architetto — poi tutti i grandi e meno grandi architetti rinascimentali e barocchi — dà modo alla chiesa di poter suggerire alla cristianità forse la più compiuta e profonda metafora della Trinità che si possa avere sotto le vesti dell'arte, almeno da come ci viene descritta nelle pagine specialmente di sant'Agostino e di san Tommaso, per illustrare con la massima verosimiglianza l'indicibile e sommo arcano dove batte il cuore di Cristo. Il cuore di Cristo batte infatti per il Padre, quel Padre che l'ha generato «prima dell'aurora» (*Salmi*, 109, 3), quel Padre a cui offre il proprio sacrificio per placare l'ira e aprirne le cataratte di misericordia — che sono poi in realtà egli stesso: il Cristo.

Che cosa dicono infatti della Trinità quei grandi dottori della Chiesa? San Tommaso, in specie, raccogliendo nel *De Trinitate* della sua *Summa Theologiae*



L'interno della cupola della chiesa del Gesù a Roma

(I, 27-43) la più compiuta formulazione di tutte le verità scritte dai santi teologi sull'argomento, ci offre la sintesi più esauriente e in qualche modo a noi più comprensibile, per concludere che la santissima Trinità è simile a una mente che con le sue operazioni pensa e ama. Anche sant'Agostino accenna alla stessa analogia, in particolare nel suo *De Trinitate*, X, 10, 18, che infatti sarà d'ispirazione agli sviluppi dell'Angelico. Naturalmente il mistero trinitario si eleva al di là di ogni figura, fosse la più riuscita, almeno per il fatto che quanto viene assimilato a una mente è in realtà una Persona, cosa valevole anche per un pensiero, altra Persona, e per la stessa loro «spirazione», che è la Terza. Ma l'analogia proposta dai due dottori resta utile almeno «per chiarire — riassume bene Battista Mondin nel suo *Dizionario enciclopedico del pensiero* di san Tommaso d'Aquino — come in Dio sia possibile a un tempo la sussistenza di tre individui distinti e l'identità della natura, senza cadere nel politeismo». (pagina 194)

Come si diceva, si potrà apprezzare ancor più l'opera materna della Chiesa allorché, dopo aver sviluppato adeguatamente la similitudine in teologia, mettendo al lavoro le sue menti più alte e sante, la trasloccherà dai libri ai muri nell'influsso che avrà sui suoi artisti, di modo che la Chiesa parrà quasi una sconfinata «Ambrosiana», dove pianoteca e biblioteca sono accostate in un unico insieme, e la Trinità potrà essere adorata sia sui libri, sia poi quando gli uomini alzeranno gli sguardi sul gran cupolai romano, verso le potenti curve della cupola di San Pietro, sia quando un parroco di paese alzerà gli occhi verso l'umile cupoletta della sua chiesuola di campagna.

Ma cerchiamo di capire la relazione tra la cupola e il mistero trinitario, e, ancor prima, come questo sia stato spiegato da san Tommaso.

Una mente che intende — dice l'Aquinato — genera, o emana, un pensiero (*logos, verbum*): la mente è il principio — prima del quale altro non c'è — del pensiero che spira da essa, e questo è il motivo per cui la Persona divina da cui è generato l'Unigenito si chiama «Padre»: perché una mente ha la paternità del pensiero che ne viene generato.

Oltre alle considerazioni sulla mente, va rilevato che, per quanto riguarda quanto nasce da essa — il pensiero — esso non sarebbe di per sé un pensiero, ma un nulla, se non rispecchiasse in sé la mente da cui procede, se non riflettesse la sua natura. Non si avrebbe il pensiero, se esso non fosse la perfetta immagine della mente da cui spira.

E così che accanto al notissimo *Logos*, o *Verbum*, emerso con forza il concetto di *Imago*, il Nome *absconditus*, o «Specchio», o «Volto», solo grazie al quale, spiega san Tommaso, è perfettamente sorretta la somiglianza tra Figlio e Padre: «Il Figlio procede come Verbo, e il concetto di verbo implica somiglianza di specie con il soggetto da cui procede [e che è il Padre]» (*Summa Theologiae*, I, 35, 2).

Nel caso della Trinità il pensiero generato dalla mente del Padre è il pensiero che dice tutto della mente da cui nasce e di cui è lo specchio fedele e completo: è il pensiero dell'«essere», in conformità di quanto Dio dice di sé quando alla domanda su chi Egli sia, quale sia il suo Nome, Egli risponde:

**La pietra indica la stabilità dell'eterno. Lo ricorda Giacobbe che alza i suoi altari per indicare che in quel determinato luogo sarà sempre ricordato il Signore che gli ha parlato**

«Io sono Colui che sono» (*Esodo* 3, 14). La mente è la realtà forte dell'essere; e il pensiero generato dalla mente esprime l'«essere», ossia ne è il Verbo, è la Parola infinita, positiva, forte, di «Io sono Colui che sono».

La cosa si capisce meglio se torniamo alla nostra capota, che, tra l'altro, possiamo riscontrare anche piuttosto somigliante alla testa di un uomo. La cupola si erge alto nel cielo, incurvandosi verso il centro, verso la lanterna da dove riceve la luce. Le sue pietre scaricano le loro forze lungo i costoloni, e questi le scaricano potentemente verso il basso, in modo tale che, ricevendo più giù, sotto il tiburo, le spinte contrarie dei bracci delle navate su cui poggia, esse vengano corrette nella loro traiettoria e restino all'interno dell'area di appoggio, e ciò va notato, perché tutto questo potente costruito viene così a costituire in qualche modo il corrispettivo architettonico di quello che nella Trinità è dato dalla persona del Padre: la potente stanzialità dell'«Essere», e ciò non a caso, giacché da sempre la pietra è stata chiamata dall'uomo a testimoniare la *firmatas* dell'eternità; si pensi per esempio a tutte le volte che Giacobbe alza grandi pietre per stabilire che lì, in quei certi luoghi, «per sempre» sarà ricordato il Signore che gli ha parlato.

La volta della cupola è dunque, nella sua possanza il Padre, e come il Pa-

dre essa è, e potentemente è, voltando il cielo in una larga immensità tenuta in piedi da pilastri immensi. Ed ecco che, ancora come il Padre, la volta della cupola spira dalla potenza delle pietre all'esterno dei cieli, emana cioè il Figlio, genera sull'infinita superficie del suo «essere» il Pensiero che rispecchia il Padre e la sua potenza. Come lo genera? Dovrebbe essere, per la dottrina considerata, con la più esauviva illustrazione della sua essenza, cioè di tutto ciò che il Padre rimira in sé: quello che vediamo, quasi fossimo nella Mente del Padre, è il *Logos*, è la visione della Gloria di Dio come la vede in sé Dio, e ciò per via quasi di una trasudazione di figure e colori dalle pietre della cupola — ecco l'azione dello Spirito Santo — perché le pietre della cupola «parlano», e rivelano in cosa consista la beatitudine del proprio celestiale firmamento.

Struttura architettonica e affresco sono tutt'uno. Sicché la cupola quasi spira ed emana l'affresco e l'affresco esprime e manifesta la volta della cupola: l'affresco si vede, la cupola non si vede, come quando il Signore dice: «Chi vede Me vede il Padre» (*Giovanni*, 14, 9); chi vede il *Logos*, *Imago* e Affresco del Padre, vede il Padre che l'ha generato, vede la divina Cupola che l'Esse-re dà a sé e alla sua intellettuale spirazione.

L'analogia della cupola mette in campo con forza quella che senza dubbio si presenta come una delle più significative scoperte teologiche dell'Aquinato, non mai però successivamente scavata nei notevoli suoi risvolti scientifici e filosofici; parlo del secondo Nome del Figlio, *Imago*, che, sulla base qualificata delle sacre Scritture (*Giovanni*, 14, 9; *Colossesi*, 1, 15; *Ebrei*, 1, 3), l'Angelico pone con autorità accanto al «primo», *Logos*, tanto quanto la rappresentazione di un pensiero va posta accanto al pensiero, il volto di un concetto accanto al concetto, l'espressione di una nozione accanto alla nozione: come potrebbe infatti un pensiero esprimere cosa, dall'eterno, «pre-mersi fuori di sé», se non attraverso il suo volto, la sua effigie, la sua immagine? Anzi, si deduce da san Tommaso, un pensiero neanche esisterebbe se non si formulasse in un suo volto: sarebbe un nerume, uno sgorbio, un rumore.

L'aver il Figlio due Nomi, e non uno, ossia essere il Figlio tanto l'*Imago* quanto il *Verbum* del Padre permette, nell'epoca che stiamo passando — di relativismo, di debolezza e scondimento dell'arte dalla religione — di ristabilire un legame forte, soprannaturale, tra Bellezza e Verità, o, per dirla in termini filosofici, tra chiarezza dell'enunciato e enunciato.

La similitudine della cupola non può soddisfare ovviamente tutte le esigenze che si potrebbero avanzare, ma ci sembra la più riuscita raffigurazione associabile alla Trinità in architettura, e, non a caso, segnala con ineguagliata forza teistica la cattolicità di un edificio. Sarebbe dunque anche un atto oggi notevolmente religioso reinventare la cupola in termini attuali, ricchi come siamo oggi di materiali elastici quasi fatti apposta per «piegarla» alle esigenze, diciamo così, «trinitarie», solo che ne sia preservato il carattere di sacro «teatro dei Cieli», rispettata la proporzione aurea — misura quasi sacra, direi, per la sua stretta attinenza al *Logos* — esaltato il mistero aureo della Trinità, dalla cui sublime liturgia può essere visto discendere la più superba arte — e davvero «triniturgica» arte — per rendere alla Verità la più adeguata divina Bellezza.

\*DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ELETICA DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE «SENSUS COMMUNIS», ROMA